

Cultura

laLettura

Pérez-Reverte:
«Houellebecq
non mi dice niente»

www.corriere.it/lalettura

«Plutarco e Senofonte per me sono stimolanti, nutritivi. Amélie Nothomb o Houellebecq non mi dicono niente». È un affondo quello dello scrittore spagnolo Arturo Pérez-Reverte nell'ampia intervista realizzata da Paolo Beltramin, pubblicata oggi sul canale web de «la Lettura». Lo scrittore, collezionista di libri («ne ho oltre 35 mila») e di sciabole si racconta in occasione dell'uscita, per



L'indirizzo
I lettori
possono
scrivere
all'indirizzo
email laLettura
@corriere.it

Rizzoli, del suo nuovo romanzo *Due uomini buoni*, una storia d'avventura ambientata tra Francia e Spagna nel Settecento: due uomini, spiega, «che vogliono aprire gli occhi di fronte all'irrompere della modernità. Per questo si mettono sulle tracce di un testo proibito, l'*Encyclopédie*». Pérez-Reverte annuncia anche l'insospettabile tema del prossimo libro. (S.Col.) © RIPRODUZIONE RISERVATA

di Paolo Mieli



Per anni nel secondo dopoguerra passò di bocca in bocca la voce che da qualche parte a Trieste fossero nascosti cinque forzieri che contenevano beni sequestrati dai nazisti agli ebrei (gioielli, orologi, persino protesi dentarie in oro) e poi li abbandonati al momento della disfatta dell'esercito hitleriano. Forse in attesa di tempi migliori nei quali chi sapeva di quel tesoro avrebbe potuto recuperarlo. E di qui che prende le mosse un libro assai avvincente di Roberto Curci, *Via San Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista*, in procinto di essere pubblicato dal Mulino.

Nel 1997, racconta Curci, «quasi per incanto si scoprì che in effetti le cinque casse colme di oggetti preziosi e personali... non erano fantasia o leggenda, e non giacevano in qualche segreto rifugio dei numerosi nazisti sfuggiti alla cattura, ma erano a Roma, alla Tesoreria centrale dello Stato». Quei beni furono restituiti all'Unione delle comunità ebraiche dall'allora ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, che rilevò la pochezza di quel «risarcimento» e, nella cerimonia dedicata alla restituzione, disse che non si trattava di gioielli e altri preziosi, bensì di un «tesoro di memorie e di sofferenze».

La vita delle comunità israelitiche dell'Italia nordorientale era stata particolarmente drammatica ai tempi dell'occupazione nazista successiva all'armistizio del 1943. Giuseppe Jona, clinico di grande fama nonché presidente della Comunità ebraica di Venezia, il 17 settembre del 1943 si tolse la vita con un'iniezione di morfina, per non essere costretto a consegnare ai nazisti l'elenco aggiornato dei concittadini ebrei. Due mesi dopo, il 1° dicembre, «il Gazzettino» giustificò le persecuzioni naziste sostenendo che gli ebrei «nemici occulti o aperti, comunque mai smascherati, non potevano più vivere liberamente fra noi, troppo di questa libertà essi hanno in ogni tempo e in ogni circostanza approfittato». «Isolati nei campi di concentramento», proseguirà il giornale veneziano, «la loro azione sarà stroncata... e con i loro beni (si provvederà) ai più urgenti bisogni dei nostri fratelli colpiti dal terrorismo aereo». «La congiura giudaica aveva tirato troppo la corda, oggi la corda si è definitivamente rotta ed ha portato ai colpevoli il giusto castigo», concludeva l'articolo. E per gli ebrei fu l'inizio della fine. Una fine che fu resa ancora più atroce da alcuni casi di delazione.

Il 16 agosto del 1944, due dei cinque figli di Adolfo Luft e Teresa Ribarich si imbarcarono alla stazione di Venezia in un loro correlative «che conoscevano fin troppo bene». E uno dei due, non si sa se Adolfo o Ignazio, gli urlò: «Fa-

EBREI NEMICI DEGLI EBREI

L'ATTIVITÀ DELATORIA DEL TRIESTINO GRINI LE INVETTIVE ANTISEMITE DI UMBERTO SABA



Il poeta
Umberto Saba (1883-1957), triestino di origine ebraica (all'anagrafe si chiamava Umberto Poli), è stato uno dei massimi poeti del Novecento italiano. La sua opera più importante è *Il canzoniere*, di cui uscirono diverse edizioni. Il carteggio di Saba con Joachim Flescher dal 1946 al 1949 si trova nel libro *Lettere sulla psicoanalisi* (edizioni SE, 1991)

rabutto! Sappiamo che tu, ebreo, denunci gli ebrei!». Il destinatario di quelle accuse era Mauro Grini. Chi era l'uomo a cui era stato indirizzato quel grido e che «ancor oggi, per la comunità ebraica di Trieste, è «l'innominabile»?

Su Grini e sulle sue nefaste imprese, osserva Curci, «esiste ben scarsa letteratura, cui fa comunque velo una diffusa, prudente reticenza, forse frutto di insondabili meccanismi di rimozione». Per «il delitto plurimo di cui si macchiò — magari lamentandosi della propria malasorte — mancò, e continua a mancare, un davvero plausibile movente». Né vale la pena di ricorrere a «opinabili verdetti psicoanalitici», alla «trita diagnosi dell'odio di sé, ovvero dell'antisemitismo semita... o a ipotesi di distorsioni dell'Io, di presunte esigenze di riscatto (o ritorsione) personale o sociale, difficilmente però attribuibili al dissipato giovanotto Grini, amante della vita agiata e — così affermava chi lo conobbe — delle belle automobili».

Su di lui resta una scheda diffusa dal Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia, data 1° marzo 1945 e destinata all'«attenzione» dei partigiani, che pubblicò Mimmo Franzinelli nel documentatissimo libro *Delatori* (Mondadori). C'è scritto che Mauro Grini è «specializzato» nella consegna alle SS dei suoi correligionari. Ne ha fatto catturare trecento a Trieste, un centinaio a Venezia e a Milano «continua con una media di due al giorno». «Percepisce settemila lire per ciascun ebreo che fa arrestare». «A Milano è in compagnia di due tedeschi, gira al centro e specie in Galleria».

Il nostro personaggio non risparmia neanche i suoi parenti più stretti. Sarebbe stato proprio lui, scrive Curci, «per disumano rancore nei confronti della sua medesima famiglia e in particolare del padre, a denunciare e a far rastrellare i Grini, a metà del '44, proprio mentre il capofamiglia Samuele assieme alla moglie e al secondogenito stava meditando la fuga da Trieste e raccogliendo i mezzi necessari a propiziare».

Bibliografia

Il ruolo infame di chi agevolò la realizzazione dello sterminio

Esce in libreria dopodomani, giovedì 17 settembre, il saggio di Roberto Curci *Via San Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista* (Il Mulino, pagine 170, € 15), che ricostruisce alcune vicende controverse dell'occupazione tedesca nella città giuliana, con particolare riferimento alla figura dell'ebreo delatore Mauro Grini. Un personaggio di cui si parla anche nel libro di Mimmo Franzinelli *Delatori* (edito da Mondadori nel 2001 e riproposto da Feltrinelli nel 2012) e in quello di Simon Levis Sullam *I carnefici italiani*, pubblicato quest'anno da Feltrinelli. A Celeste Di Porto, ebrea che denunciava i suoi correligionari a Roma, lo scrittore Giuseppe Pederiali ha dedicato il romanzo storico *Stella di Piazza Giudia* (Giunti, 1995). Sul poeta Umberto Saba: Stelio Mattioni, *Storia di Umberto Saba* (Camunia, 1989); Giorgio Voghera, *Anni di Trieste* (Editrice Goriziana, 1989).

Ma, secondo la testimonianza di Bruno Maestro, era stata una messa in scena: l'intera famiglia Grini si trovava sì nella Risiera di San Sabba, ma godeva di un «trattamento preferenziale». Di più: la madre cieca di Mauro Grini, Cornelia Coen Luzzatto, dotata di un'eccellente memoria, «collaborava ai rastrellamenti degli ebrei operati dal figlio Mauro, perché lo informava di quanti elementi ciascuna famiglia si componesse, così che nessuno potesse sfuggire e salvarsi». I Grini nel campo «godevano di un trattamento di eccezionale favore», testimonierà anche Enrico Breiner al giudice Sergio Serbo nel processo che si terrà nel giugno del 1967. In un successivo dibattimento giudiziario, celebrato nel 1976, il giudice fu costretto a mettere a verbale che nel dopoguerra, a Trieste, tutti i familiari dell'informatore «invero (e ingiustamente) furono considerati, e non solo nell'ambiente ebraico, quali beneficiari dall'opera di delazione e persecuzione svolta dal Mauro Grini». A cominciare dal fratello Carlo e da sua moglie Lidia Frankel.

Mauro Grini, in ogni caso, non si sarebbe limitato a prendere soldi dai tedeschi. Affiancato da una sua «donna-complice», Maria Collini, aveva offerto talvolta protezione alle sue vittime. Ma «spesso e volentieri incassa e poi tradisce, ossia garantisce di proteggere o salvare e poi non lo fa: chiede diecimila lire per evitare la deportazione del padovano Carlo Sommermann, che invece finisce in qualche campo di sterminio e non ne fa ritorno». Poi «arraffa quanto può nelle case di coloro che fa catturare: denaro, gioielli e capi di vestiario nell'abitazione di Simone Levi; libretti di banca «per l'ammontare di parecchie centinaia di migliaia di lire» in quella della famiglia Trevi», finita poi in Risiera; «centomila lire, gioielli e vestiti nell'appartamento di Paolo Macerata, deportato e scomparso; mentre in quella della maestra Grünwald Levi, appena fatta arrestare, «asportò subito un vestito da uomo e vari capi

Un volume del Seps sui premiati e sulla Medaglia Fields

Venti Nobel italiani più uno

di Ida Bozzi

Non tutti i Nobel italiani, dopo il riconoscimento, hanno ottenuto una fama adeguata al valore delle loro opere: fama pubblica, ma anche notorietà tra gli addetti ai lavori, con la diffusione di analisi sulle loro scoperte o realizzazioni. Alcuni Nobel del nostro Paese sono stati, insomma, meno ricordati e studiati di altri.

A tutti i 20 italiani che hanno ottenuto il riconoscimento nella storia — più uno, Enrico Bombieri, Medaglia Fields per la matematica — è dedicata l'opera *I Premi Nobel italiani*, in due volumi, promossa dal Seps, Segretariato europeo per le pubblicazioni scientifiche, e curata dall'università di Bologna. Un lavoro di ricerca che verrà presentato domani a Roma, all'Accademia dei Lincei,

Illustri



● Eugenio Montale (1896-1981) nel 1975 ottenne il Premio Nobel per la Letteratura; è inserito nel volume che raccoglie profili e documenti sui Nobel italiani

in un incontro con il presidente dell'Accademia Alberto Quadrio Curzio, con il presidente del Seps Fabio Roversi-Monaco e con Tullio Gregory, Angelo Varini, Andrea Battistini, Roberto Antonelli e Giorgio Parisi.

Nei volumi sono raccolti per la prima volta tutti i profili dei premiati, da Camillo Golgi e Giosue Carducci, Nobel nel 1906, a Mario Capecchi, premiato per la Medicina nel 2007: ogni profilo è accompagnato dalle motivazioni dell'Accademia svedese e dai discorsi di accettazione del Nobel, ma anche dalla documentazione — tratta dagli archivi giornalistici e da altre fonti — su eventuali polemiche suscitate, sulle conseguenze delle loro scoperte o acquisizioni, ma anche sugli effetti personali e sociali del riconoscimento e sul riflesso nel mondo culturale e scientifico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un documento del 1240 firmato da Federico II di Svevia

Il seme della Svizzera? A Faenza

di Antonio Carloti

L'imperatore Federico II di Svevia aveva di che preoccuparsi, nel dicembre 1240. Il suo possente esercito, comprendente un gran numero di guerrieri mercenari svizzeri, aveva sbaragliato la Lega lombarda tre anni prima a Cortenuova e nei mesi precedenti aveva sconfitto le forze guelfe in tutta la Romagna. Ma Faenza continuava a resistergli e a sfidarlo da mesi.

Faceva un gran freddo, le truppe erano stanche e affamate, al sovrano mancavano i quattrini per pagarle. Fu allora, come racconta il libro del cultore di storia romagnola Alteo Dolcini (1923-1999) *La Svizzera è nata in Romagna* (Stefano Casanova Editore), che avvenne un fatto destinato ad avere ripercussioni di lungo periodo. Una delegazione di tre can-

Il sovrano



● Federico II di Svevia (1194-1250) fu al tempo stesso sovrano del Sacro Romano Impero e re di Sicilia. Condusse lunghe guerre dall'esito alterno contro i Comuni italiani

toni elvetici (Uri, Schwyz e Unterwalden) si recò da Federico II e intavolò un negoziato importante: i loro soldati sarebbero rimasti a combattere sotto le mura di Faenza purché l'imperatore assumesse il dominio diretto di quelle terre, sottraendole alla gravosa dipendenza dai conti d'Asburgo.

Federico II accettò la proposta, sottoscrivendo quella che è passata alla storia come «lettera di Faenza», un documento considerato la premessa del successivo patto confederale fra quegli stessi tre cantoni, datato 1291, da cui nacque il primo nucleo della Svizzera indipendente. Faenza ne fece le spese e fu costretta ad arrendersi nell'aprile 1241, ma il seme di una nuova importante realtà politica e civile era stato gettato nel cuore d'Europa.

@A_Carloti
© RIPRODUZIONE RISERVATA